

## **Certamen Latinum *Nova humanitas* – IV edizione**

### **Componimento vincitore del premio**

#### *Epistula ad Senecam*

di Gabriele Bonini

Luporum ac Leonum collecticia societas sapienti Senecae salutem dicit.

Hac epistula, sapientissime Seneca, nobis respondere videtur ambiguis verbis tuis, quibus nostram societatem redarguis et, quod gravius est, ut eiusmodi criminatio ad Lucilium, amicum tuum, deferatur curas.

Si id miraris quod nos, lupi leonesque, eandem vestram legendi atque scribendi facultatem possidemus, scito artem quoque oratoriam, abhinc multa saecula, nos didicisse, ut vester confirmavit Phaedrus, atque una cum artificii incrementis quibus omnia utuntur animalia, procedente tempore, nos ad legendum scribendumque aptos factos esse. Attamen confidimus – pro certo habemus – te nostris sive syntaxis soloecismis sive grammaticae artis mendis, quae quia neophyti vitare non possumus, ignoscere contra posse.

Redeamus nunc ad validissima argumenta quibus sententiam nostram confirmare volumus: periniquo didicimus animo tibi nostram solivagam vitam cum secretissimis hominibus, amicorum expertibus, cibariis modo deditis, nec umquam ad sodales eligendos quibuscum cibum, de quo supra diximus comederent habilibus, comparare visum esse.

Casum, igitur, malo rumori nexum, Argis, in urbe Argolidis gestum, ceteroqui vobis pervagatum, proponere volumus.

Quondam illius urbis rex, Thyestes nomine, per dolum a deis structum, a fratre Atreo, regno spoliatus est. Postea, in patriam a fratre revocatus reciprocae reconciliationis atque in regnum credibilis restitutionis ficta simulatione, Thyestes imprudenter atque inconsulte benignam

hospitalemque fratris invitationem accepit. In opipare ad sui honorem apparato convivio, non insuetam caruncularum crassitudinem attento animo perpendit: neque ferinae, neque bubulae, neque caprinae administratae erant carnes, sed conviva non obstupuit. Se dedit imprudenter fratris hospitalitati. “Ecqui melior conviva quam qui usque a pueritia tecum maternum partitus est lac?” secum ignarus hospes cogitavit. Atqui, cum ad post prandium perventum est, maxima cum sollicitudine excussit propinationis liquorem, sibi in calice porrectum, quamvis purpureum, vinum non esse. Ita inhumanam veritatem detexit, ita suorum filiorum vivens sepulcrum se factum esse intellexit. Adfuerat enim convivio in quo illa execranda visceratio, ex vi nominis intellecta, confecta erat. Sol iterum iter suum invertit atque sidera de firmamento praecipitaturae fuerunt.

Attamen, docti atque intelligentes rerum nostrarum aestimatores non tam exitiales eventus in luporum leonumque grege accidisse meminerunt. Immo vero, tute ipse in alia epistula eidem Lucilio de quo supra dictum est, directa, beluas “sine nequitia, sine fraudibus (vitam) degere” concessisti.

Nisi fallimur, abhinc multa saecula, nonnulli lupi, minus solitariae vitae voluptate moti, nostros greges deserere, ut cum hominibus cohabitarent, statuerunt. Initiali alterno metu victo, beneficia ultro citroque dare atque accipere ambo didicerunt. Praeterea vos homines “canes” illos nostros consanguinitate coniunctos vocavistis, eorum fidem laudavistis, eos vestros optimos amicos salutavistis. Incommode accidit ut actiones multum a verbis abessent, atque brevissimo tempore vos homines pauperum beluarum ferocitatem pervarie et frangere et deprimere coepistis, neque etiam nunc desistitis: earum caudas atque auriculas praeciditis, noctes diesque catenis vinctas eas tenetis, ad pugnandum inter se per lusum atque lasciviam vestram eas condocefacitis. Accidit etiam ut, earum naturam spoliatorum vitiando, eis adiutoribus in re pecuaria utamini.

Sine ulla dubitatione, beluae sic vitiatae nunc in urbibus vivunt, ab illis qui eas amicas considerant atque magni faciunt circumdatae, neque eis curandum est ut sibi cibum comparent, at quantopere illam quam vos fastiditis “vitam lupi” desiderant.

Neque leones prosperiore fortuna uti putandi sunt ex quo, pulsati atque ab hominibus in vincula ducti, ad mortis supplicium per venatores in vestris amphitheatris trahuntur.

Demum permitte nobis ut te commoneamus tute ipsum expertum esse quantopere hominum familiaritatibus uti obesse posse. Res eo deducta est ut ei qui ne alienis vitiis corrumperetur caveret, tute suaderes ut a negotiis publicis se removeret et “conscientia esset contentus”.

Optandum est ut e nostris argumentis tuum de nobis malum iudicium emendes, neve animus tuus controversis Epicureorum doctrinis permoveatur. Bene scito, sapientissime Seneca, lupos leonesque non esse “Epicuri de grege porcos”, ut Horatius poeta de se sublatius dicit.

Vale atque salve.

\* \* \*

La comunità riunita dei lupi e dei leoni saluta il saggio Seneca.

Con questa lettera, o sapientissimo Seneca, ci sembra doveroso rispondere alle tue ambigue parole, con le quali biasimi la nostra comunità e, cosa ancor più grave, ti preoccupi che una tale accusa venga rivolta al tuo amico Lucilio.

Se ti meravigli del fatto che noi, lupi e leoni, possediamo la medesima vostra facoltà di leggere e scrivere, sappi che, come ha confermato il vostro Fedro, da ormai molti secoli abbiamo appreso l'arte del linguaggio e, grazie ai progressi tecnici comuni a tutti gli animali, con l'avanzare del tempo siamo divenuti abili anche a leggere e a scrivere. Pur tuttavia ci auguriamo – anzi ne siamo certi – vorrai perdonare quei solecismi sintattici ed errori grammaticali che, in quanto neofiti, non possiamo evitare.

Ritorniamo ora alle ragioni con cui vogliamo argomentare la nostra posizione: con animo veramente indignato abbiamo appreso che ti è sembrato giusto paragonare la nostra solitaria vita a quella di uomini privi di amici, dediti soltanto al cibo, né mai capaci di scegliere compagni con i quali condividere tale cibo.

Vogliamo pertanto sottoporre alla tua attenzione un fatto accaduto ad Argo, città dell'Argolide, e peraltro a te ben noto.

Un tempo il re di quella città, chiamato Tieste, a causa di un inganno ordito dagli dei, fu spogliato del regno dal fratello Atreo. Richiamato successivamente in patria dal fratello, con il pretesto della riconciliazione e della restituzione del trono, Tieste accettò imprudentemente e sconsideratamente l'invito e la benigna ospitalità di quello. Nel banchetto sontuosamente imbandito in proprio onore, non fece caso all'insolita consistenza delle carni: né di selvaggina, né di bue, né di capra. Ma il

convitato non si stupì. Si affidò imprudentemente all'ospitalità del fratello. “Quale miglior commensale di colui che fin dalla più tenera età ha spartito con te il latte materno?” pensò tra sé l'ignaro ospite. Ebbene, quando si giunse al termine del pasto, con raccapriccio scoprì che il liquore offertogli nel calice, benché purpureo, non era vino. Così scoprì la disumana verità, così si rese conto di essersi fatto vivente sepolcro dei propri figli. Aveva infatti preso parte a un convito nel quale quella deprecabile *visceratio*, intesa in senso etimologico, era stata condotta a termine. Il Sole per la seconda volta invertì il proprio corso e le stelle furono sul punto di precipitare dal firmamento.

Ebbene, i nostri storici ed eruditi non ricordano eventi così esiziali nella popolazione dei lupi e dei leoni. Anzi, tu stesso hai ammesso, in un'altra lettera indirizzata al medesimo Lucilio, che “le belve vivono senza malvagità, senza inganni”.

Se non ci inganniamo, molti secoli or sono, alcuni lupi, mossi dal desiderio di una vita meno solitaria, decisero di abbandonare i nostri branchi per coabitare con gli uomini. Vinta l'iniziale paura reciproca, entrambi impararono a offrire e a ricevere scambievoli benefici. In più voi uomini ribattezzaste “cani” quei nostri congiunti, lodaste la loro fedeltà, li proclamaste vostri migliori amici. Sfortunatamente accadde che le azioni fossero molto distanti dalle parole, e in breve voi uomini iniziaste a umiliare e mortificare la ferocia delle povere bestie nei modi più disparati, e neppure ora desistete: tagliate loro la coda e le orecchie, le tenete legate a catene per notti e giorni interi, le addestrate a combattere tra di loro per vostro sadico divertimento. Accade anche che, pervertendo la loro natura di predatori, ve ne servite come ausilio nella pastorizia.

Senza dubbio le bestie così snaturate ora vivono nelle città, circondate da coloro che le chiamano amiche e le tengono in grande considerazione, né devono preoccuparsi di procurarsi il cibo, ma come rimpiangono quella “vita di lupo” che voi disprezzate.

E i leoni non possono ritenersi più fortunati da quando, cacciati e catturati dagli uomini, sono mandati a morte per mano dei *venatores* nei vostri anfiteatri.

Infine concedici di ricordarti come tu stesso abbia sperimentato quanto la frequentazione degli uomini possa risultare dannosa. La situazione a tal punto è degenerata che a colui che si preoccupasse di non essere corrotto dai difetti altrui, tu stesso hai consigliato di tenersi lontano dai pubblici impegni e di essere soltanto “contento della propria coscienza”.

C'è da augurarsi che, in relazione ai nostri argomenti, tu corregga il tuo negativo giudizio sul nostro conto, affinché l'animo tuo non sia corrotto dalle controverse dottrine degli Epicurei. Sappi bene, sapientissimo Seneca, che i lupi e i leoni non sono "porci del gregge di Epicuro" come il poeta Orazio dice di sé con orgoglio.

Addio e sta' bene.